

Sergio Zavoli
torna su Raiuno con «Viaggio intorno all'uomo»,
dedicato questa volta ai giovani
«Sarà un modo nuovo di affrontare la televisione»

Dario Fo
dopo dieci anni ripropone a Milano «Mistero buffo»
Un testo ancora eccellente
aperto da alcune fulminanti battute sull'attualità

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il nichilismo purificatore

«Democrazia e diritto»
sulla crisi della cultura
di sinistra: conversazione
con Gianni Vattimo

ANDREA BIXIO

Chi volesse sintetizzare in una battuta l'evoluzione della cultura della sinistra in Italia potrebbe forse convenire sul fatto che ci si è mossi da una filosofia di ispirazione marxista ad un pensiero influenzato dalla riflessione heideggeriana.

A Gianni Vattimo chiediamo di approfondire le questioni attese ai rapporti fra la sinistra e quella che potremmo dire la «filosofia negativa» (o «pensiero negativo»), iniziando con il chiarire che cosa si intenda proprio con questa espressione.

L'espressione «filosofia negativa» è ambigua ed è stata usata fondamentalmente in Italia più che da me, dai Cacciari degli anni Settanta, nel senso di Nietzsche; o meglio in una prospettiva in cui era presente l'idea che in Nietzsche il pensiero del niente si accoppiasse con una grande disponibilità alla tecnologia. E questo era, forse, un pensiero negativo più che una filosofia negativa.

Io preferisco parlare direttamente di nichilismo. Tuttavia in tutti e due i casi, sia che si parli di filosofia negativa che di nichilismo, si tratta di capire che cosa si intenda.

Nichilismo è un termine di Nietzsche, della sua tarda filosofia, che diventa centrale per tutto Nietzsche solo in Heidegger in quella interpretazione che Heidegger dà di Nietzsche, che, elaborata negli anni Trenta, viene poi resa pubblica soprattutto con i due volumi del «Nietzsche pubblicisti» nel 1961.

Questo è interessante perché, secondo me, anche nella cultura italiana, il nichilismo rinascendo in connessione con la pubblicazione di Nietzsche di Heidegger. Tutto questo spiega perché la nozione di nichilismo, nel nostro ambiente culturale, diviene attuale a partire dagli anni Sessanta (cioè in connessione con la riflessione di Heidegger).

Ora per quanto mi riguarda lo tendo a leggere la parola nichilismo, non come se fosse un carattere del pensiero di Nietzsche contrapposto a quello heideggeriano, ma come se fosse una parola che li riguarda tutti e due.

Per molti heideggeriani, per esempio per me, è quasi ovvio che Heidegger non interpreti giustamente Nietzsche (cioè lo interpreti come troppo lontano da sé), e, direi, decisivo rilevare una certa continuità tra il pensiero di Nietzsche e quello di Heidegger. Dove si si-

tua però questa continuità? Heidegger, come Nietzsche, se viene interpretato come alla ricerca di un essere più vero, cade anch'esso nella metafisica, se viene interpretato diversamente, riscopre qualcosa di autentico che era nello stesso Nietzsche. Da questo punto di vista il pensiero ultrametafisico di Heidegger non può che essere un pensiero nichilistico legato positivamente a Nietzsche. È una prosecuzione di questo nichilismo nella forma di quello che Nietzsche chiamava «nichilismo positivo» o «nichilismo attivo», cioè un nichilismo dell'apertura verso l'essere come accadimento, una volta cancellato e dimenticato l'essere come fondamento. In fondo, potremmo dire che il compimento del nichilismo nietzschiano, ma anche heideggeriano, sarebbe l'idea di verità non più come corrispondenza all'oggetto ma come consenso.

C'è però un certo heideggerismo che mi sembra si aggravi ad un essere più vero, impedendo alle cose, ai rapporti, di farsi autonomamente valere.

Questo è l'equivoco della destra heideggeriana, sia teoricamente che politicamente. Anche se c'è una destra heideggeriana distante anni luce dal nazismo. La destra heideggeriana oggi mi sembra quella che interpreta Heidegger in toni troppo religiosi, troppo di teologia negativa, come se dicesse che l'essere non è questo ma è qualche cosa al di là di questo.

C'è dunque un heideggerismo di destra e di sinistra. Il primo però per certi versi si manifesta non solo al di fuori della sinistra, ma anche all'interno di questa.

Si c'è un pensiero filosofico di «destra» che permea magari posizioni politiche di sinistra nel nostro paese lo vedo questo però, soprattutto in un certo traguardo del pensiero della sinistra italiana. Si tratta di posizioni rispettabilissime, che non vanno né sottovalutate, né semplicemente rifiutate, ma di cui io non condivido le conclusioni ai pensai a Cacciari o al mio maestro Pareyson. Vi è una convergenza di Cacciari verso Pareyson nella ripresa del secondo Schelling.

Ebbene, qui siamo di fronte ad una posizione politica di sinistra che mi pare filosoficamente ispirata da destra. La ripresa dell'ultimo Schelling si potrebbe descrivere così an-



«Der Philosoph» di M. Klinger

che Dio è intimamente fratto, intimamente contraddittorio. Tutto ciò, però, è ancora metafisico e ancora Spinoza, che si consola riproducendo nell'essere supremo gli stessi conflitti angeli che sperimenta. Ma se anche Dio è ridotto nello stato in cui sono io, in che modo posso dire di vivere una nuova esperienza, una più autentica esperienza del mondo?

Sembra che il pensiero tragico italiano si concluda non nel pensare heideggeriano, ma nel pensare heideggeriano, superabile, ma come originario. E come tanto originario che non se ne può venir fuori. Questa è una posizione che ha avuto una grande influenza nella filosofia contemporanea.

Il nichilismo forse può essere fatto valere anche rispetto al marxismo. La prospettiva del discorso sul nichilismo in fondo in Italia opera più in profondità della critica che il marxismo voleva fare.

Crede anche io che sia così. Certo è più difficile da dire nei confronti del marxismo, perché questo è una filosofia ovviamente progressista della storia. Però, nella sua ispirazione di base aveva delle legittime aspirazioni metafisiche. Prendi per esempio l'idea del proletariato rivoluzionario. Il proletariato rivoluzionario si legittima in base ad una specie di conoscenza chiara della storicità (in fondo l'idea di Marx era questa), il proletariato non ha interessi, non ha ideologia, ha avuto una grande influenza nella filosofia contemporanea.

Il nichilismo forse può essere fatto valere anche rispetto al marxismo. La prospettiva del discorso sul nichilismo in fondo in Italia opera più in profondità della critica che il marxismo voleva fare.

si può imputare al carattere metafisico, che ancora permea il marxismo, tutta una serie di implicazioni più politicamente inaccettabili, come la dittatura (anche se la pretesa di una coscienza chiara del sapere la storia porta il proletario empirico a adoperarsi nel proletario trascendente, cioè nella burocrazia del partito con tutte le conseguenze non facilmente accettabili).

Nel marxismo invece mi sembra che ci sia un elemento nichilistico che lo tengo a sottolineare forse al di là dei limiti in cui Marx lo accetterebbe. Penso allo shopenauerismo di Horkheimer vecchio, all'idea che i buoni diritti rivoluzionari derivano dalla coscienza chiara, piuttosto il proletariato vive la storia più autenticamente perché è povero. E nella negatività, nella negazione,

nel sottrarsi al gioco della volontà di sopravvivenza nel conflitto degli interessi, che sta l'eventuale possibile accesso all'essere. È più Schopenhauer che Hegel il nichilismo è poi questo. Cioè l'idea che all'essere si accede non cogliendolo, magari anche attraverso la negatività, l'essenza positiva, ma attraverso la negatività, attraverso la spogliazione, la diminuzione, la riduzione. E questo è Heidegger e forse anche Schopenhauer. C'è un elemento nichilistico nel marxismo che deve essere separato dalla struttura hegeliana.

Io non dico naturalmente, che bisogna impoverire il proletariato perché capisca meglio la storia, dico però che c'è un'ispirazione etico-religiosa nel marxismo che forse è un elemento nichilistico e che è al di là delle sue implicazioni hegeliane.

Naturalmente qui poi sorge tutta una serie di problemi. Che cosa ce ne facciamo, non solo da un punto di vista politico in senso stretto, ma etico, in generale, di questa prospettiva?

Il nichilismo che cosa viene a raccontare? Da un punto di vista immediatamente teorico, il nichilismo ha una funzione di purificazione anche nei confronti del marxismo; e ciò insegna, in qualche modo, a riconoscere nel marxismo gli elementi ancora metafisici ed eventualmente anche quelli politicamente autoritari (che sono non del tutto slegati dagli elementi metafisici). Anzi, a questo proposito io credo che si può sostenere che uno dei sensi del '68, della critica del marxismo ortodosso per esempio da parte di Marcuse, si risolve nel discorso sul nichilismo. In fondo Marcuse, predicando un riscatto estetico dell'esistenza (e non solo un'appropriazione di tipo soggettivistico, hegeliano) mediante tutto il discorso sulla psicoanalisi, finiva per essere una rivendicazione di una soggettività meno strutturata rispetto alla soggettività ancora strutturata in cui il marxismo voleva tradurre l'emancipazione.

Questo significa, alla fine, introdurre degli elementi di negatività nella soggettività tradizionale; una critica nichilistica della soggettività proprietaria. Il marxismo tradizionale, insomma, da un punto di vista marxiano e nichilistico, potrebbe apparire ancora come qualcosa che vuole rovesciare i rapporti di dominio ristabilendo dei dominanti, non più i vecchi dominatori, ma dei nuovi dominatori.

Da un punto di vista di Marcuse, poi o meno letto attraverso Nietzsche e Heidegger, si tratta invece di contestare la struttura stessa del dominio dell'individualità, di qui l'attenzione per il dominio nell'ambito dell'inconscio.

Questa funzione nei confronti del marxismo è la causa della lunga popolarità del nichilismo nell'ambiente della

sinistra italiana per tutti gli anni che vanno dal 1973-74 in poi. C'era il circolo del nichilismo, io, Rovatti, Cacciani, Rella, giravamo nei comuni rossi dell'Emilia a parlare di Nietzsche, mi ricordo una conferenza su Nietzsche a Bologna in un palazzo del comune con la gente sulle scale. Erano gli anni 1976-77, erano anche gli anni del terrorismo, naturalmente ma era soprattutto un periodo in cui si operava una profonda revisione del marxismo. Questo o veniva estremizzato in un senso leninista e rivoluzionario (professionista) rasantando anche i discorsi dell'autonomia, o si incontrava con una critica radicale alla soggettività, che conduceva verso Heidegger e Nietzsche.

Ebbene la storia della sinistra italiana degli anni Sessanta e Settanta può essere descritta come l'aprirsi ad una critica della società borghese e cristiana più radicale di quella operata da Marx. Il nichilismo allora, prima di tutto, ha proprio questo senso, di un appello critico più radicale che diventa di attualità, e che tale è anche nel momento della crisi del socialismo reale.

Direi che questo era l'aspetto migliore del '68. Il terrorismo poi bruciò le migliori istanze del movimento. E l'identificazione di un marxismo predica dello Stato delle multinazionali, in fondo è stata una grande consolazione.

Questo discorso sullo Stato e sulle multinazionali c'entra abbastanza nell'evoluzione del nichilismo, perché il nichilismo da un lato aveva questa funzione critica diretta a svelare l'elemento tradizionale, metafisico di tutte queste prospettive, sia del marxismo ortodosso, sia del rivoluzionamento leninista. Dall'altro lato, anche attraverso il confronto con l'estremismo leninista degli anni del terrorismo, si è svelato nella sua pretesa, se non capacità, insomma nella sua tendenza a diventare una filosofia che interpreta i tratti emancipativi della società tardo-moderna. Perché infatti era sbagliato il sogno di colpire il cuore dello Stato? Perché nel frattempo lo Stato aveva perso il cuore. Non c'era più.

La postmodernità sembra delineare delle possibilità di emancipazione che non sono più il rovesciamento delle strutture di potere, ma l'esaltazione di elementi di micrologia nel potere, di disseminazione, di moltiplicazione e pluralizzazione dentro i cui interstizi si aprono degli spazi per la società civile.

L'idea generale è che da questo punto di vista bisognerebbe assumere una visione della politica meno positiva e più di rimedio. Una politica di rimedio piuttosto che una politica come guida dello sviluppo.

Questo è, in fondo, il compito del nichilismo.



Edoardo Sanguineti

Poeti e comunismo in un libro Una mozione diversa in versi

Un messaggio politico provocatorio indirizzato all'imminente XX congresso del Pci in una plaquette intitolata «Mozione dei poeti comunisti» (editore Pietro Manni) un gruppetto di poeti (da Sanguineti a Ballerini, da Toti a Volponi) dice la sua sul travaglio comunista. Al centro delle poesie il senso di un'utopia qui aggrapparsi. E si trovano tutti quanti a fianco del no.

BRUNO SCHACHERL

Con l'aria che tira, provatevi a dire «poesia e comunismo». Vi risponderanno che sono le parole più inusuali che uno possano venire in mente. Se poi cercate di metterle in collegamento tra loro, apriti cielo neppure zdanoviani, ma servi di un potere che non c'è più, pifferi senza fiato di una rivoluzione impossibile, vi direbbero. Eppure proprio in questi giorni un gruppetto di poeti, con gli auspici del critico Filippo Bettini, si è messo d'accordo per far confluire i propri versi sul tema che evidentemente sta loro più a cuore, oggi e non ieri. È un messaggio politico provocatorio attuale, indirizzato senza reticenze all'imminente XX Congresso del Pci in via di diventare Pds. In una plaquette intitolata «Mozione» e (in caratteri più piccoli) «dei poeti comunisti», che esce per i tipi dell'editore Pietro Manni - onestamente dichiarato come uno dei «si» - Sanguineti, Banno, Leonetti, Ottolenghi, Capolavoro, Lunetta, Di Francesco, Pignotti, Muzzioli, Toti, Voce, Ballerini, Volponi e lo stesso Bettini dicono la loro sul travaglio comunista. Non tutti, per gli stessi motivi e con accenti diversi si presentano in qualche modo come uno schieramento del «no». Ma il fatto di ritrovarsi insieme, nel titolo «mozione» e in quanto poeti, penso voglia dire anche altro: e cioè che nel gran casino han diritto di tentare di dire la loro, accanto ad «esterni» regolarmente registrati, sociologi, politologi, economisti sommersi che siano anche degli umili e mutoli poeti che - iscritti o no che siano o siano stati al vecchio e al futuro partito - continuano a considerarsi «interni».

E la dicono tutta. Sulla loro (e nostra) angoscia e sul senso di quella utopia a cui continuano ad aggrapparsi. Se per Bettini il comunismo è qualcosa di più di una esperienza storica limitata (ma) ha il senso e la durata della storia stessa, per i poeti - i quali si sa, si esprimono per metafora, volta a volta prosaiche oratorie, dadaiste, linguistiche - il marxismo «sogno di una cosa» si mostra piuttosto come bisogno che come speranza, e men che meno come certezza. Cito qua e là dal libretto «Ma chi insegnerà il comunismo agli animali sulle soglie?» (Ve lo chiedo io, compagni, che del comunismo ho solo le doglie) (Lello Voce) «Io come vedi, non c'entro / ho già i riflessi della tinea che muore» (Luigi Ballerini) «La necessità dialettica dell'azione rivoluzionaria / è proprio il contrario della necessità meccanica / (che) pratica solo la nostra convinzione e solo l'ana / della nostra salute» (Paolo Volponi) «E che/fare? che fare? un'azione collettiva? di libertà de' bipedi? chissà / mandola con travaglio di tartaruga?» parola un po' oscena

confagata nel fondiglio della storia, un po' mutata, in rancore rospo nel gozzo trascinandopoli. (Mariano Banno)

Come è ben più di Banno, Gianni Toti gioca amaramente con le parole, rivolgendosi ai «comunisti» per dichiararsi: «Sì! cambio nome cognome anagrafa / e mi disciuro dal mio Pci-U / Partito Comunista Unificato» e mi iscrivo al Tci e l' / Partito Comunista Infiltrativo». E Tommaso De Francesco ritorce la sua pena poetica in ironia (o viceversa) quando paragona l'albergo del Pds a un «bonsai ferito» che «per sé solo lamenta urla / e fugge dalla luce necessaria».

Potrei continuare a citare l'elegante esercizio di Lamberto Pignotti che incastra versi di Foscolo, Leopardi, Petrarca, Dante con frasi di Machiavelli e Guicciardini, o la intenzionale enfilade oratoria di Mario Lunetta attorno al tema brechtiano «Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà». Preferisco soffermarmi sui versi di un giovane e di due - com'è chiamato? - grandi vecchi di questa generazione poetica. La Repubblica è Biagio Capolavoro. «La Repubblica è in linea merda, se diverso scivoli sarei più / complice di quanto scrivendone in versi». Le sue lasse scandite e lavorate si concludono con una laica speranza «La vita / concreta che fa la coscienza... / non voglio una fede di mettere in comune ma esperienze e cose e fatti / così, pure la mancanza di cielo giacché / lo spazio lo fa il moto il movimento della materia e così il tempo».

Dei grandi vecchi il primo è Francesco Leonetti, il quale ripropone pari pari alcuni suoi versi severi e assertivi del '78 «Oggi il sistema è un coagulo al centro, emargina / i popoli. Fra crisi sussiste, ha partito conformi / E colpisce l'avversario come criminale semplice». Di fronte a ciò ammoniva allora e ripete oggi senza mutare una virgola, «è comunista il non far vero nessun valore / L'uguaglianza è il fine attraversando / (senza istituti chiusi) contraddizioni nuove». E l'altro, che apre il volumetto coi versi intitolati appunto «Una mozione», è Edoardo Sanguineti. Per lui quel sogno di una cosa è «il sogno di un sogno», «la parola storicamente rimossa, ritorna per proporsi come cosa (storicamente / discorrendo proprio), nel tempo come spettro (diciamo pure così) prepostoristico / (e che dunque in questo senso almeno, è necessaria oggi, una poesia comunista)».

Fin qui i poeti. La loro (e loro?) mozione non sarà certamente messa ai voti. Sia dunque consentito a chi ne ha riferito, e che per conto suo vi ha trovato molti spunti di riflessione, per lo meno di astenersi.

Giovani artisti nella Fabbrica del Vapore

DEBRA AUREOLI

MILANO Se la nostra fine di secolo lascerà, in campo artistico, una traccia di sé, sarà sicuramente connotata dall'ampia apertura verso le esperienze più diverse e soggettive: nel senso che mai come in questi ultimi cinque-sei anni la ricerca artistica non ha avuto dogmi o frontiere, esercitandosi su un terreno vastissimo che comprende tutte le forme espressive.

Così gli artisti - quelli giovani soprattutto - si trovano completamente liberi dalle pastoie di una «scuola», dalle costrizioni di un «ismo» per attingere a piene mani nel gran pentolone internazionale delle possibilità espressive (per quanto riguarda l'aspetto che l'opera assume) e alla intima e soggettiva sensibilità (per quanto riguarda i contenuti). Ai giovani è proprio dedicata la vasta mostra «Italia 90 Ipotesi arte giovane», che la rivista milanese

Flash Art ha allestito negli spazi dell'ex fabbrica di locomotive Caminatti e Toselli ora Fabbrica del Vapore, che dopo la sospensione natalizia, ha riaperto i battenti in questi giorni. L'idea di Giancarlo Politi fondatore (nel lontano 1967) e ora condirettore, insieme a Elena Kontova, della rivista che è diventata la più seguita in Italia (ma che ha anche una diffusissima edizione internazionale) in lingua inglese, una in lingua russa e polacca e, tra breve, una in giapponese) è stata quella di muoversi, nella linea del suo mensile, nell'ambito dell'attualità e dunque del rischio, per sua stessa ammissione. Così è nata questa mostra che ha chiamato a raccolta una consistente rappresentanza dei giovani artisti italiani, e tra questi sicuramente alcuni tra i più rappresentativi della situazione della nostra penisola. Sono quasi due-

cento dal Piemonte alla Campania e alla Puglia, scelti a giudizio insindacabile, da (più o meno) giovani critici, collaboratori della rivista.

L'effetto, al primo entrare negli spazi fatiscenti dell'ex fabbrica, è abbastanza particolare: pare di assistere al saggio di fine anno delle Accademie di Belle Arti o volendo attribuirgli un carattere più «nobilito» a qualcosa che si potrebbe avvicinare ai «Salons des refusés». Il clima che vi si respira è forse, in parte questo ma, al di là della riuscita dell'operazione - francamente non felicissima in tutto - quello che colpisce è il clima fervido che ha accompagnato l'iniziativa, il grande pubblico accorso di giovani, ma anche di galleristi e addetti ai lavori, clima che in parte si deve alla notorietà della rivista e al carisma della curatrice, ma in parte è proprio dovuto alla voglia di confrontarsi dei tantissimi, partecipanti e no.

Certamente la qualità è assai discontinua, certamente nelle scelte critiche saranno intervenuti fattori di amicizia (intesa nel senso di frequentazione dello stesso «cerchio» cittadino) o ragioni più venali di mercato o di solleciti delle gallerie, certamente sono avvenute esclusioni che avrebbero potuto essere evitate, tuttavia non ci sentiamo di giudicare con pollice verso questo gran carrozzone che ha pur il merito di «pareggiare», almeno una volta, conti tra giovani dotati di arte e di potenti «sponsors» (come certi galleristi milanesi o romani) e altri dotati di arte e basta.

Per entrare nel merito della mostra, ci sono i giovani, ma ormai da qualche anno «consacrati» (alcuni anche dall'ultima Biennale veneziana) come i milanesi Stefano Arletti, Amedeo Martegani e Marco Mazzucconi o come il gruppo di Piombino (Facì, Fontana,

Modica e Pietrolusti) o come i fiorentini Catellani De Lorenzo e Guaita, che si esprimono tutti evitando accuratamente ogni tradizione modo espressivo (a parte i fiorentini nel lavoro dei quali, almeno fino a qualche tempo fa, era ben operante il «genius loci»: assai tangibile anche nel lavoro di alcuni romani come Alfredo Zelli) per portare prima l'attenzione del lavoro all'aspetto progettuale sempre, però, supportato dalla verifica puntuale sull'opera, e alle sue implicazioni concettuali di gesti minimi e compiuti per interferenze con l'ambiente. Se questa corrente, che in maniera sbrigativa e non totalmente esatta si potrebbe definire di «neo-concettualismo», è altrettanto vivace e vitale anche quella opposta, e che si appoggia ad una sorta di neobarocchismo nutrito della quasi inesauribile linea del kitsch metropolitano, sacro o esotico (Fabrizio Passarella, Sergio Cassavilla, Nicola Cucchia-

ro) Desideriamo ricordare anche il lavoro di altri, primo tra tutti quello di Corrado Levi, collezionista e critico che, unico non proprio giovanista tra i presenti (ma solo in anni recenti folgorato dal «fave» arte), propone qui un lavoro ironico e lucido ma fortemente concettuale, della serie «Due pesti tre misure» con complessi eppur palesi riferimenti all'«arte» ginnica, alla «palestra» mentale e alla storia dell'arte, poi la giovane torinese (nata però a Roma) Monica Carocci che realizza foto in bianco/nero giocando col grandangolo sull'ingrandimento di oggetti e ingrandendo, in sede di stampa del negativo, anche una comice acidificata. Ancora una giovanissima (biolognese), Eva Marisaldi il cui lavoro, quasi sempre di una monocromia «naturale», è condotto sul filo teso di un rigoroso discorso concettuale, Maurizio Catellani, che da un alle-